



Un libro racconta otto storie legate al calcio, tra oro, morte e miracoli

## Quel giro di giostra, ogni maledetta domenica

di Antonio Rapisarda

Il calcio moderno, quello “contaminato”, non è più metafora di un bel niente. Casomai è specchio fedele, non-fiction, di ciò che è diventato quel mondo che si ferma a guardare se stesso più che ventidue uomini che rincorrono una palla su un rettangolo di gioco. Un romanzo collettivo sì, ma in chiave realista. Una telecamera fissa, più che un prodotto figlio di un complesso montaggio. Ecco che partendo da questa presa di coscienza le otto storie raccolte da Alessandro Leogrande in *ogni maledetta domenica* (Minimum fax, pp.279, euro 15) tracciano un quadro inedito del mondo del calcio: nel momento in cui registrano ciò che accade dentro, oltre, nel e nonostante il calcio, non sembra esserci più spazio se non per l'iconoclastia. «Questo calcio ci fa “Skyfo”», recitano non a caso gli striscioni degli interpreti più genuini del calcio pre-conciliare (dove tale Concilio ha per intendersi l'avanzata delle *pay-per-view* con la conseguente scomparsa del rito domenicale della partita). Lo stadio e lo sport insomma non più come luogo della rappresentazione scenica ma di per sé parte integrata di un sistema (anzi del sistema) che ne ha determinato una sorta di involuzione genetica. Ma che proprio per questo lo ha reso, se si vuole, ancora più reale. E nella realtà non tutti stanno alle regole. Ecco che allora, come una perfetta narrazione epica, spazi di resistenza ed eroi esistono. E questo è stato il compito degli autori di questa vicenda che è l'Italia del e nel pallone: cercare di riannodare i fili di un mondo complesso e sempre più antinomico rispetto alle sue origini. Così nel momento in cui si scopre che, in una società “in rete” come la nostra, nel calcio trova espressione non più tanto un codice che ha nobilitato l'uso dei piedi, ma i temi dell'agenda politica, esistenziale e culturale del nostro paese, si scopre anche che da qualche parte qualcuno “esiste”. Ma andiamo in un ordine (volutamente) sparso. Tra le pagine del libro si trova ad esempio la vicenda di Mario Balotelli, stella inquieta dell'Inter di Mourinho che nel racconto delle cronache diventa l'incontro di un giovane italiano figlio di immigrati con il successo. Un caso-pilota di una società che verrà, si potrebbe dire. Con tutti gli interrogativi e le resistenze del caso. Ma dietro al caso del giovane talento nerazzurro - tra il suo stile “gansta” e le reazioni di chi lo contesta, chiamato autorazzismo dall'autore Francesco Pacifico - ci si accorge poi come la storia nella storia sia rappresentata dalla famiglia Balotelli, dallo sforzo di un nucleo che cerca di trasformare una pietra grezza in un gioiello di valore. Una vicenda dove pedagogia e culto dei valori servono tanto al ragazzo che deve maturare quanto ai detrattori del “bresciano” dell'Inter. Lo stadio è teatro. Rappresentato qui dalla variegata umanità che si raccoglie quasi ogni domenica (perché la squadra di serie b e di prima divisione hanno ancora la fortuna di giocare quasi tutte per la “pasqua” della domenica) nelle tribune del Zini di Cremona. Dove in “scena” non vanno i giocatori - soprattutto quando Andrea Cisi ci porta a parlare di una nobile decaduta come la Cremonese - ma le vicende di una curva perfetta vetrina, che diventa un girone di amore, disperazione e disincanto: dagli ultras immigrati di prima e seconda generazione, al ritorno del capo delle curva come di un Ulisse in una Itaca che ritrova forse non più quella di una volta. Dalla solitudine legata a un abbandono, agli scemi del villaggio dai tratti felliniani, fino alla violenza che coi suoi fumi si confonde con la nebbia che diventa la quinta dietro alla quale si nasconde il palcoscenico. Il calcio è un gioco di prestigio. Un “bel giro di giostra”. Per chi aveva poco più di dieci anni e tifava “quel” (Milan quello di Van Basten, FrancoBaresi (tutto unito, i milanisti sanno il perché) e Arrigo Sacchi) non poteva non credere che Silvio Berlusconi - in potenza, per dirla con Aristotele - potesse incarnare quel sogno ovunque, anche in politica. Tant'è che l'opera sportiva diventa più mitopoietica di tutto il resto, diventa di per sé Rinascimento. Fino al giorno in cui «a fine campionato perdiamo Ancelotti, Maldini e Kakà in un giorno solo. Padre, figlio e spirito santo». Per Luca Mastrantonio, milanista e giornalista del Riformista, questa frattura tra sogno e realtà è un trauma divinatorio: perché la dipartita di Kakà segna la fine dell'innocenza del diavolo. Il prezzo è stata la rescissione del contratto dell'autore con il diavolo dopo ventiquattro anni di onorata illusione: l'anima adesso è salva e senza troppi rimpianti perché «il mercante dei sogni ha chiuso bottega». Il Rinascimento milanista si è concluso. Perché se perfino «Abramo ha messo sul mercato Isacco», allora è proprio vero che con Mastercard si può tutto. Tutti fuori dalla giostra adesso. Ma, si sa, il calcio è fatto di oro. E qui gli autori del libro si cimentano in varie ricerche. C'è chi ha raccontato, come Stefano Scacchi, dove si va a pescare quell'oro che diventerà un domani oggetto probabilmente di speculazione finanziaria.

E la storia dei suoi “cercatori” di talenti, di coloro i quali cioè pescano in giro per il mondo i gioielli che poi diventeranno i futuri oggetti di scambio per i Paperoni in giro per l'Europa. Un mestiere antico quello dello scopritore di talenti, fatto di campi polverosi e di destini che si incrociano nelle periferie del mondo. Personaggi che lì si muovono come Maigret del pallone, ultimi romantici della ricerca in un calcio sempre più delocalizzato. E di viaggiatori e di ricerca della causa persa è fatta la storia di un avventuriero come Boris Milutinovic. Una sorta di “brigante” del calcio che ha guidato le nazionali di mezzo mondo (quelle calcisticamente, e non solo, del Terzomondo). Uno che per missione ha avuto quella di far giocare «gli ultimi, combattere sempre dalla parte sbagliata, tendere agguati», come lo descrive Vittorio Giacopini. Un beatnik del pallone, un inattuale di successo un nomade per il quale l'unico punto fermo è stato di non essere fatto per vincere ma di essere «invariabilmente al posto sbagliato nel momento giusto». Ma purtroppo l'oro del calcio si è sempre più trasformato in codici bancari immateriali, in uno spettacolo dove tutto è basato «non sul gioco ma su quello che lo circonda». Per cui per un calcio “dove non c'è più la domenica” non poteva che mutare la stessa fruizione di questo spettacolo. Non più sfida né competizione, ma intrattenimento. Un calcio addirittura post-contemporaneo quello descritto da Carlo Carabba, dove è il surrealismo di Mai dire gol e della moviola in campo da una parte e la mutazione del corpo dei giocatori dall'altra sono la prova della fine del “secolo breve” ossia la stagione del calcio che fu, conclusasi simbolicamente (ma la storia si nutre di simboli) con la denominazione Champions League in luogo della vecchia Coppa dei campioni. Da quel momento in poi, il calcio si avvicina più a una trama di un film che si ha l'impressione di avere già visto. Chissà quante volte. Si pensa al calcio, in fondo, e come si vede se ne cercano i significati. Poi, da un treno in corsa, arriva un oggetto in testa a un signore in giro con la moglie e gli interrogativi montano. Perché da quei vagoni che stanno riportando a casa i “suoi”, i tifosi del Lecce, dalla trasferta di Bari per Osvaldo Capraro arriva la consapevolezza che dietro al linguaggio universale del calcio poteva manifestarsi anche il nulla, nella sua veste carica di folle odio. Perché quella cosa lanciata ha quasi ucciso un uomo di nome Luigi Schena e ha segnato per sempre una famiglia. Schena, della quale viene raccontata la commovente risalita grazie all'amore della moglie, uscì dal coma sì, ma segnato per sempre dall'afasia. Ai margini non solo fisici del calcio, purtroppo, c'è anche questo: la violenza cieca di un calcio che divide invece di unire nella passione. Ed ecco, infine, quando il calcio incontra la morte. Quella che non avviene nei campi da calcio né all'esterno di uno stadio. Ma all'uscita di un autogrill. La morte di Gabbo, ossia di Gabriele Sandri, avvenuta per mano di un poliziotto di nome Luigi Spaccarotella ha segnato un punto di non ritorno. Da un lato gli scontri, la reazione di un ambiente che una lettura superficiale ha derubricato come semplici atti di teppismo. Dall'altra invece i silenzi delle istituzioni, la discutibilità della sentenza, la percezione che sul fenomeno stadio si continui ad agire semplicemente in nome dell'ordine pubblico. In mezzo il racconto di un tifoso come Tommaso Giagni che cerca di ripercorrere su due piani l'amore la Lazio e la ricerca di giustizia - la testimonianza della volontà di una lettura né agiografica né demonizzante di un fenomeno dirompente di socialità e ricerca di valori come quello della curva. Non è un caso che non solo Roma, ma tutta Italia, abbia pianto e continui a piangere, a interrogarsi, a manifestare per la morte del giovane dj e tifoso laziale: segno che quella morte ha toccato i nervi scoperti non solo del mondo dello stadio ma del disagio generazionale che anche in quella forma si manifesta. Da quel momento l'Olimpico è diventato non più solo uno stadio ma un santuario dover poter dare - al di là delle appartenenze - un omaggio a Gabbo. E così ci si accorge che con la morte di Gabriele nessuno è più “straniero” in trasferta: perché tutti ovunque hanno un fratello da ricordare, una storia da raccontare. E in nome del quale incitare la propria squadra alla vittoria. **ogni maledetta domenica.**

9 febbraio 2010